



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

Compendio Della Storia Antica Ovvero Dè cinque Grand' Imperj che hanno preceduta la nascita di Gesù Cristo

Duchesne, Jean-Baptiste Philippoteau

Venezia, 1755

Istoria Romana. Parte Seconda.

urn:nbn:de:hbz:466:1-35892

ISTORIA ROMANA. Num. 6. F.

PARTE SECONDA. Versi a c.

140. cap. 9.

Roma di-
vien Re-
pubblica ec.

I.

ROMA COL TITOLO DI REPUBBLICA.

*Nell' anno 244. fino alla prima guerra
Punica, e alla conquista dell' Italia.*

Non avendo potuto i Tarquinj per via di trattati risalire sul Trono, ricorsero all' arme, sollevando l' Italia tutta contro di Roma. Il Console Collatino divenne sospetto, come quegli che veniva dal sangue de i Re, e però fu bandito dal Popolo, per non aver più che temere al di dentro, in tempo che il Re dell' Etruria la minacciava al di fuori. Avea questo Principe prese le arme in favore del Re esiliato; ma le sue truppe furono disfatte da' Consoli, restando Bruto ucciso sul campo. Allestì Porsena un esercito più numeroso del primo; e portatosi all' assedio di Roma, prese il Gianicolo, e già era per impadronirsi della Città, se Orazio Coclite non l' avesse arrestato, fino a tanto che i Romani tagliarono il ponte; e ciò fatto si gettò egli nel Tevere, e nuotando si salvò.

Muzio Scevola vedendo, che il blocco consumava la Città colla fame, si portò solo ad assalir Porsena dentro lo stesso Campo di lui. Ma andatogli a vuoto il colpo, fu preso, e condotto nel padiglione del Re, in presenza del quale pose la

N 2 . . . mano

3526.

mano sulle bragie ardenti, dicendo: *mi-
ra, a qual uomo tu sei scappato di ma-
no; noi siamo trecento, che abbiam giura-
to, quasi in un istesso tempo, di darti la
morte.* Clelia data in ostaggio per trat-
tare la pace, si sottrasse alle Guardie, ri-
passando il Tevere a nuoto sopra un ca-
vallo. Questi prodigj di coraggio eccita-
rono in Porsena ammirazione, e insieme
spavento a tal segno, che accordò la pa-
ce a' Romani, a' quali potea egli portare
l'ultima rovina, e volle divenire piutto-
sto confederato, che vincitore di Roma.

3335. I Latini si dichiararono anch'essi in fa-
vor di Tarquinio. Postumio Dittatore (12)
gli sconfisse in un sanguinoso conflitto,
presso al Lago Regillo. Lucio Quinzio pre-
so dall'aratro, e creato Dittatore per
proseguir questa guerra, riportò una com-
piuta vittoria, uccise un gran numero di
nemici, fece gli altri prigionieri di guer-
ra, e gli obbligò a passar sotto il giogo
(13); indi caricò d'allori se ne ritornò al-
la coltivazion de' suoi campi, anteponen-
do la felice tranquillità della vita rustica
a tutti gli onori di Roma.

3342. Si levò contro alla Repubblica un ne-
mico più formidabile de' Latini; era que-
sti il famoso Coriolano, nipote del Re

An-
(12) Dittatore. Il primo fu T. Larzio nell'
anno 255. Il secondo, Postumio. Il terzo,
Quinzio. Godea dall'autorità sovrana per
mesi sei. I Consoli lo nominavano nelle gra-
vi urgenze dello Stato. Questo nome vien dal
verbo *dictare*, perchè avea facoltà di dettar
Leggi.

(13) Passar sotto al giogo era uno sfregio,
che facevasi a i prigionieri di guerra, facendo-
li passar a testa nuda sotto tre legni in for-
ma di porta.

Anco Marcio . Avea egli renduti i più ri-
 levanti servigj alla patria , ed era stimato
 il più gran Capitano dell' età sua ; tutta-
 via avendo dimandato il Consolato , non
 l' avea potuto ottenere , per esser altiero ,
 e per aver offesi i Romani col dire : *che*
il Popolo era una bestia , e questa bisogna-
va tenerla bassa , perchè non potesse levar
in alto le corna . Alla fine bandito da Ro-
 ma , e ritiratosi presso a i Volscj , in qua-
 lità di lor Generale , tagliò in pezzi pa-
 recchie volte le armate Romane , e Ro-
 ma costernata gli chiese la pace , lascian-
 done al di lui arbitrio le condizioni . Ei
 le propose sì dure , che furono rigettate .
 E però marciando egli alla volta di Ro-
 ma per darle il sacco , il Popolo e' l Sena-
 to scongiurarono la di lui Madre , che
 procurasse di placarlo , e d' allontanare
 da Roma la tempesta che le sovrastava ,
 Accolse Coriolano con rispetto la madre ,
 l' ascoltò benignamente e non le negò nul-
 la di quel , che chiedea , soggiungendole :

3545.

Voi , o madre , avete salvato Roma , e ave-
te perduto il vostro figliuolo . Di fatto ve-
 dendo i Volsci , che ei non risolveasi d'
 assediare Roma , lo caricarono di ferite ,
 e se ne ritornarono alle lor case .
 I Veienti , la cui Capitale era posta
 nel Lazio , non cessavano di molestar Ro-
 ma . La sola famiglia de' Fabj s' accinse a
 reprimere il lor ardire . Uscirono in cam-
 po in numero di trecento della stessa pro-
 sapia , col seguito di quattro mila de' lor
 vassalli , o dipendenti , e tutti incapparono
 nella prima insidia , che il nemico lor
 tese . Gli assediati , appiattate le lor trup-
 pe in un bosco , e dietro ad una collina

3550.

62119

N 3 di

dirimpetto al bosco medesimo , fecero uscire i lor armenti nella pianura di mezzo , per lusingar i Romani colla speranza della preda . E già avanzatifi questi col disegno d'impadronirsene , furono investiti , e messi a fil di spada , senza che se ne salvasse pur uno . Roma afflitta , e irritata per questa perdita , strinse d'assedio Veja lor Capitale , e dopo d'esser questo assedio durato dieci anni interi il Dittatore Camillo prese la Piazza per assalto , e ne permise il sacco a' soldati .

La guerra de' Sennoni fu assai più atroce , e più pericolosa di questa . Questi erano Galli usciti dal Paese , ch'è bagnato dall' Yonne , e forma una parte della provincia della Sciampagna . Trassero il loro nome dalla Città di Sens lor Capitale . Allettati dalla qualità del vino e dall' amenità dell' alta Italia , vi si erano fermati , e continuando ad allargare i suoi confini , aveano posto l'assedio a Clusio , ora Chiusi , Città dell' Etruria alleata de' Romani . Questi spedirono Deputati a i Galli , per impegnarli a levar l'assedio ; ma avendo que' Deputati mancato alle leggi della neutralità , gli assediati gli dimandarono al Senato , per punirli . Irritati per lo rifiuto , presero la volta di Roma sotto la condotta di Brenno . La lor armata composta di settantamila uomini , andò incontro a quella de' Romani di quaranta mila , comandata dai sei Tribuni militari , poichè in quel tempo il Consolato era stato soppresso dal Popolo . L'azione fu delle più sanguinose . Brenno tagliò a pezzi l'armata Romana , quattro giorni dopo entrò vittorioso in Roma ,

passò

passò tutti a fil di spada, non risparmiando neppure la vita de' Senatori, saccheggiò la Città, incendiolla, e ridussela in cenere. Altro non restava fuorchè il Campidoglio, difeso da mille uomini, unica speranza della Repubblica. Dopo sei mesi d'assedio venderono i Sannoni la lor ritirata a quel prezzo, che più lor piacque. Cominciavano a decampare, quando il Dittatore Camillo gl'investì all'improvviso, con quel maggior numero, che avea potuto raccogliere di Romani sbandati, riportò due segnalate Vittorie, e gli obbligò a ritirarsi nell' alta Italia. Roma fu ristaurata in breve spazio di tempo, e le sue capanne furono cangiate in Palagj.

368.

I Latini e i Sabini vedendo Roma rovinata da' Galli, dimandarono d'esser ammessi a parte del governo e delle dignità della Repubblica. Offesi della ripulsa intimarono la guerra a Roma. In una sola campagna Camillo domò la lor fierezza, e trovò il modo di ristabilire il Consolato, facendone partecipi anche i Plebei. La pronta sconfitta de' Latini, e Sabini sparse ne' vicini Popoli il terrore dell' armi Romane. I Sanniti temendo di non perdere la lor libertà, determinarono di rovinare Roma; marciarono contro l'armata della Repubblica, la chiusero in un passo stretto vicino alle Forche Caudine, uccisero parte delle milizie Romane, e il resto fecero passar sotto al giogo. Papirio rese lor la pariglia l'anno susseguente, e usò il diritto della rappresaglia contro i Sanniti suoi prigionieri.

369.

372.

I Sanniti vedendosi troppo deboli, per far resistenza a' Romani, formarono una

lega formidabile contro di loro. Era questa composta dei dodici Popoli dell' Etruria, degli Umbri, de' Galli, e di tutto l' antico Sannio. Sconcertò Fabio Massimo questa confederazione colle sue frequenti vittorie, in cui non mancò di vendicare sopra i suoi prigionieri l' affronto ricevuto alle Forche Caudine. Alla fine que' Popoli veggendosi privi di milizie e di danaro, si rendettero alla Repubblica; e così ebbe fine la guerra de' Sanniti, che durò 50. anni.

3751.

Dopo la conquista del Sannio, e de' Paesi alleati, Roma intimò a' Tarentini la guerra, per vendicare agl' insulti fatti a' suoi Vassalli, e Ambasciatori. Pirro Re dell' Epiro, e Alle atodi Taranto, prese l' armi in lor favore; fece uno sbarco di buone truppe, e di Elefanti in Italia, e affrontò l' Armata della Repubblica sulle sponde del fiume Liri. Avendo gli Epiroti a tempo spinti i lor Elefanti contro le truppe Romane, ne rimasero queste disanimate, rovesciate, calpestate, e Roma a tal segno avvilita, che si tenne per perduta, vedendosi un nemico sì spaventevole sulle porte. Ma per sua buona sorte, quel Re, che più cercava la gloria delle vittorie, che quella delle conquiste, le diede tempo di rinforzarsi, e di ripararle sue perdite. Restò quegli ingannato dalla sua pretesa grandezza d' animo; poichè due volte da' Romani battuto, l' una ad Ascoli in Lucania, l' altra nell' Apulia (oggi la Puglia) fu costretto a ritirarsi nella Grecia. Liberati da un sì potente, e feroce nemico, non incontrarono più molta difficoltà a soggiogare il resto del Paese. Tut-

3752.

3758.

ti i

ti i Popoli della bassa Italia, e dell' Italia di mezzo, divennero o loro Alleati, o lor sudditi.

Nel tempo di questa seconda età di Roma, che fu d'anni 243, come la prima, la gelosia de' Plebei contro i Patrizj eccitò varie turbolenze, in cui il Popolo superiore in autorità, perocchè era il più forte, si stabilì Tribuni, abolì il Consolato, si creò Dittatori, e ottenne per fine; 1. Che l' autorità arbitraria de' Consoli fosse limitata dalle leggi delle dodici tavole; erano queste una raccolta delle leggi della Grecia; 2. Che i Plebei potessero apparentarsi co' i Patrizj; 3. Che fossero capaci di tutti gli onori, impieghi, e dignità della Repubblica, senza eccettuarne il Consolato. Sul fine di questa età i Romani in istato di portar l'arme, arrivavano al numero di censessantamila.

Dopo la prima guerra Punica fino alla rovina di Cartagine, e di Numanzia, dall' an. 487. fino all' an. 620. di Roma

LA potenza Romana accresciuta colla conquista dell' Italia, stendea le sue mire più innanzi. Cartagine pareva che ne fosse lo scopo; era questa una Città, situata sulla costa Settentrionale dell' Africa, ov' ella avea dilatato il suo Dominio. Ricca, e florida a cagione del gran commercio su tutte le coste del mare Mediterraneo, teneva allestite numerose flotte, e con queste, conquistata in gran

par-

parte la Spagna, cominciava ad impadronirsi della Sicilia, e aspirava all' Impero del Mondo. La Repubblica d' Italia divenne gelosa e rivale di quella dell' Africa; la Sicilia fu il pomo della discordia. Roma in sessanta giorni corredò una Flotta di centessanta vele, comandata da Appio Claudio. Quest' armata navale, che fu la prima de' Romani, sbarcò in Sicilia, e a prima giunta s'impadronì del Regno di Siracusa, di cui Gerone era Re. La conquista di questa importante Piazza fu seguita da un combattimento navale, in cui la Flotta degli Africani fu rotta e disfatta. Padroni del mare i Romani, in meno di sett'anni, divennero pure padroni dell' Isole di Sicilia, di Sardegna, e di Corsica. Una sola battaglia terrestre in ciascheduna d'esse decise della lor sorte.

3769. Si rapidi progressi dell' armi Romane accrebbero il coraggio alla Repubblica, la quale fece passar in Africa il Consolo Regolo. Pose questi l'assedio dinanzi a Cartagine, che si difese con gran valore, riportò grandi vantaggi sopra gli assediati, e guadagnò una sì compiuta vittoria, che tutti restarono morti o prigionieri. Tra questi fuvvi anche Regolo, il quale fu rimandato a Roma per trattar della pace; ma egli consigliò i Romani a non dar mano a verun componimento, e se ne ritornò alle prigioni di Cartagine, ove fu fatto morire.

3777. Sentì tutta Roma col più vivo dolore la morte di quel Generale, e si armò poderosamente per vendicarla. I Cartaginesi furono disfatti per mare e per terra, e costretti a dimandar la pace, e a rendersi

derfi alleati tributarij de' lor vincitori .
Molto insisteva Roma nel Trattato sulla
demolizione della Capitale, ed ebbero af-
sai che fare gli Africani per esimersene .
Questa pace pose fine alla prima guerra
Punica , che durò venti quattr' anni .

3792.

L'anno cinquecento e trenta pensarono
i Cartaginesi di scuoter il giogo di Ro-
ma , sapendo d' esser ben provveduti in
Ispagna di tesori, di buone truppe , e d'
un prode Generale . Era questi Annibale
figliuolo d' Amilcare , nemico giurato de'
Romani fin da' suoi più teneri anni . Af-
sedid egli Sagunto, Città loro alleata , i
cui abitanti dopo lunga difesa vollero più
tosto perir tra le fiamme, che arrendersi .
Ne prese Roma tanto sdegno , che inti-
mò la guerra a Cartagine . E tale appun-
to era stato il disegno d' Annibale . Que-
sto giovane Eroe alla testa d' ottanta mila
Soldati passò i Pirenei, attraversò la Gal-
lia meridionale, superò l' Alpi con animo
risoluto d' andar a prendere e incendiar
Roma: Incontrata l'armata Romana sulle
rive del Tesino, la tagliò a pezzi , fece
lega con tutt' i Popoli dell' alta Italia, do-
nando loro la libertà , per non lasciarsi
verun nemico dietro alle spalle, e prose-
guì la sua marcia . Una seconda armata
Romana ebbe sulla Trebia vicino a Pia-
cenza la forte medesima della prima . Una
terza battaglia presso al lago di Trasime-
no , oggidì Perugia, riuscì ai Romani an-
cor più funesta . Fu lor necessario l' ulti-
mo sforzo per salvare la Capitale . Sena-
tori, Cavalieri, Cittadini, schiavi, tut-
ti presero l' arme, e si opposero al vinci-
tore , e tutti rimasero tagliati a pezzi a
Can-

3815.

3816.

Can-

3817.

Canne, villaggio della Puglia, al presente l' Abruzzo. Fu sì grande la strage, che Annibale stanco di uccidere, gridò a' suoi, che si fermassero. Il numero de' Cavalieri Romani morti in questo conflitto fu sì grande, che si mandarono a Cartagine due moggia de' lor anelli.

A queste quattro gran vittorie seguì la conquista di tutti gli Stati della Repubblica. Altro a' vinti non restava che Roma; e potea ben Annibale andare a pranzare nel Campidoglio cinque giorni dopo la giornata di Canne, come poi gli fu rinfacciato, e incenerire quella Capitale, se avesse voluto far buon uso della sua fortuna, e non lasciar più alla sua Patria verun nemico; ma lasciando di prender Roma, si rendea necessario in Italia, ove gli era più grato di farla da Re, che d'andar a vivere da uom privato in Cartagine. Distribuì le sue milizie ne' quartieri d'inverno, e passò quella stagione nelle delizie di Capua.

Fra tanto Roma alquanto oraiavuta da' suoi stordimenti, ripigliò coraggio. Era vuoto il pubblico erario; tutti i privati portarono ciò, che loro restava, alla cassa militare. Mancavano gli uomini, tutti gli schiavi furono posti in libertà, affine d'animarli al servizio. Formossi un' armata, e ne fu dato il comando a Fabio cognominato temporeggiante; perciocchè non volendo impegnarsi in alcun fatto d'arme con Annibale, non altro studiava, che di guadagnar tempo, e distruggere a poco a poco il nemico, come gli venne fatto. Roma riprese forze, e per isvellere Annibale dalle viscere dell' Italia,

lia,

lia; ove si conservava, spedì una poderosa armata in Spagna, ove gli Scipioni disfecero Asdrubale. Ma tre anni dopo i Cartaginesi resero lor la pariglia; i due Scipioni, Gneo e Publio perdettero l'esercito, e la vita. Insuperbiti i vincitori per sì grandi vantaggi, ripigliarono il disegno di andar a rovinar Roma. Asdrubale con quaranta mila uomini di sperimentato valore passò di Spagna in Italia, per congiungersi con Annibale, e far unitamente l'assedio di Roma. Conobbe il Senato, che sarebbe stata fatale alla Repubblica quest' unione, e che le avrebbe recato un colpo mortale; e però riunite tutte le sue forze, le inviò incontro al nemico sotto il comando di Claudio Nerone. Questo Generale incontrò Asdrubale presso al Metauro, picciolo fiume, oggi chiamato il Metro, nel Ducato d'Urbino; gli presentò la battaglia, e riportò una compiuta vittoria. Asdrubale restò morto, e l'avanzo dell'esercito rotto, e disperso.

Roma dopo questa vittoria proseguì con vigore la guerra di Spagna. Il giovane Cornelio Scipione, uno de' suoi più valorosi Generali, disfece tre volte i Cartaginesi in meno di tre anni, tolte loro tutte le piazze, gli obbligò ad abbandonare a' Romani la Spagna, e per ultimo compimento di sì segnalata conquista, portò la guerra nell'Africa.

Appena egli avea sbarcate le milizie Romane, che i Cartaginesi richiamarono Annibale dall'Italia, per opporlo a Scipione. Questi due Eroi si misurarono lungo tempo, prima di venir alle mani. Tennero insieme una conferenza, ma non pote-

3821.

3822.

poterono convenire intorno le condizioni della pace, se non in questo, cioè, che la sorte dell' arme deciderebbe la controversia. Si disposero entrambi alla battaglia, che fu sanguinosa. Mai non si vide meglio, quanto vagliano in due prodi Guerrieri l'ingegno e'l valore. Annibale meritava di vincere ma fu vinto da Scipione, il quale cinse tosto d'assedio Cartagine, se n'impadronì, la smantellò, la rese tributaria, e con ciò si meritò il glorioso cognome d'Africano, che val a dire vincitore dell'Africa. Cartagine soggiogata, e la Spagna conquistata furono il frutto d'una guerra di sedici anni.

La caduta di Cartagine fu fatale a' suoi Alleati. La Macedonia, e la Grecia furono soggiogate. Tre vittorie riportate contro la prima, la soggettarono al vincitore. La Grecia fece minor resistenza, e passò alla divozione de' Romani.

Antioco Re di Siria e d'Asia, cognominato il Grande, pareva più difficile a sottometterli. Annibale s'era ritirato presso di lui, e l'avea impegnato a dichiararsi contro della Repubblica; ma era d'opinione, che si portasse la guerra in Italia, allegando per ragione, che *i Romani non poteano esser vinti, se non se in casa propria*. Non prevalse l'opinione di lui nel Consiglio, il Re di Siria s'armò per terra, e per mare, e diede ad Annibale il comando della sua Flotta.

Stava Roma consultando sulla scelta del Generale da opporsi al Re della Siria. Scipione l'Africano cominciò il primo a parlare, dicendo: *Lucio mio fratello è Console; egli ben saprà comandare le vostre*

armate ; io m' esibisco di servirlo in qualità di Luogotenente ; due Scipioni non avranno alcun timore d' Annibale . Lucio fu incaricato dell' impegno di questa guerra , ed eseguì bene le parti sue . L' armata navale , comandata da Annibale , fu mandata a fondo ; quella da terra fu posta in rotta . Antioco vigorosamente inseguito , dimandò la pace . Il vincitore gliela vendè col prezzo dell' Asia minore . Nel cederla alla Repubblica il Re si protestò , che assai era tenuto al Popolo Romano , perchè l' avea liberato dal più grande de' suoi impegni Reali . Questa conquista meritò a Lucio Scipione il cognome d' Asiatico . Non potevano i due fratelli desiderar gloria maggiore che quella di portare i nomi de' vincitori , l' uno dell' Africa , l' altro dell' Asia . Le Repubbliche sono gelose , e per conseguenza ingrata ; amano esse i gran servigi , che lor si rendono , ma non amano quelli , da' quali sono renduti . Un Eroe carico d' allori è loro di peso . Quando Roma credette di non aver più bisogno di Scipione Africano , ad altro non pensò , che ad avvilirlo . Fu accusato d' averli appropriati i tesori del Re Antioco . Questo grand' uomo sdegnatosi dell' accusa non rispose , se non col dire : *In questo giorno appunto , o Romani , ch' io vinsi Annibale ; andiamo al Campidoglio a renderne grazie agli Dei .* Il Popolo gli tenne dietro ; e ciò fatto , uscì di Roma lo sdegnato Scipione , e visse in solitudine il restante de' giorni suoi .

Può ben egli esser utilissimo allo Stato un gran Personaggio ; ma non ha da crederli questi di essere necessario . Il posto ,
ch'

3866.
3884.
ch' ei lascia , non sarà per avventura sì ben riempito ; ma tuttavia non resterà vuoto . Roma non s' accorse , che le mancasse Scipione ; continuò la guerra il suo corso , e da nuovi Capitani forniti di minor merito , che non era l' Africano , furono conquistate l' Etolia , l' Istria , la Gallogrecia , e l' Illiria . Era già divenuta sì grande la riputazione dell' armi Romane , che bastava mostrarle , per vincere .

L' anno sei cento e cinque di Roma cominciò la terza ed ultima guerra Punica . Violati da Cartagine i trattati di pace col rialzar le sue mura , con allestir una flotta , con attacar Massinissa , confederato della Repubblica , non credette Roma di dover lasciar impunita la perfidia de' Cartaginesi . Assediò Cartagine per mare e per terra . La buona disciplina , e la vigorosa difesa degli assediati risoluti di seppellirsi sotto alle rovine della lor Patria , furono cagione , che si cangiasse l' assedio in blocco , che per lo spazio d' anni tre consumò le provvigioni , e ridusse gli abitanti a capitolare .

Paolo Emilio Scipione Generale dell' armata Romana , fece loro intendere , che ad ogni modo dovessero uscire della Città e ch' ei lor permettea di stabilirsi altrove . Offesi da una proposizione sì stravagante , gridarono all' armi , smantellarono le lor case , per far delle barche , e le Donne si tagliarono i capelli , perchè se ne facessero de cordami ; combatterono da disperati per mare e per terra , tentarono tutte le strade immaginabili per sottrarsi a sì duro passo ; tollerarono con costanza gli estremi disagi della fame , per ottenere un ac-

cordo migliore. Tutto fu inutile. Asdrubale il lor Generale ebbe molto che fare a persuadergli, che di due mali la ragione voleva che si elegesse il minore, e ch'era meglio perdere la Città solamente che perdere e la Città e gli abitanti. Allora si arresero; quaranta mila uomini uscirono dalla piazza colle lor donne, figliuoli, e schiavi. Le fortificazioni furono demolite, le case consumate dal fuoco, e diciassette giorni, dopo la resa, non vi fu più Cartagine. In tal modo però la rivale di Roma.

La Città di Corinto situata nella Grecia nell'Istmo, che ne porta il nome, ebbe nell'anno medesimo la stessa sorte. Insuperbita per le sue ricchezze e pel valore delle sue truppe, avea insultato l'Ambasciator de' Romani. Il Consolo Mumio fu incaricato d'andar a punire i colpevoli; sforzò la Città, nè cacciò gli abitanti, che si sottrassero al ferro, attaccò il fuoco alle case, ed essendo estremamente disinteressato, per un disprezzo filosofico delle ricchezze, nè volendo trasportar cos' alcuna dalla Città di Corinto, fuorchè la gloria d'averla vinta e distrutta; diede ordine, che si gettasse nelle fiamme un'infinità di Statue, di vasi, di mobili d'oro e d'argento, e di rame. Dalla confusa mistura di questi metalli se ne formò uno di sommo pregio, chiamato il metallo di Corinto.

La rovina di questa piazza successe poco prima di quella di Numanzia, Città della Celtiberia, situata alla sorgente del Duro, due miglia di là da Soria. Erasi già ella resa formidabile a' Romani, che

per non averla potuta foggogare, l'aveano ricevuta nel numero delle Città confederate. Giudicò Roma, ch'ella avesse mancato di fede dando ricovero agli avanzi dell'armata di Viriato, che dopo aver riportati in Lusitania de' grandi vantaggi sopra gli eserciti della Repubblica, era stato assassinato. In vano si protestarono i Numantini, che accordando l'asilo a' fuggitivi, non aveano avuto disegno di favorire la loro ribellione, ma solamente di riconciliarli colla Repubblica. Q. Pompeo intimò loro la guerra, e prese opportuna occasione, che se gli offeriva di distruggere una Città temuta da' Romani al par di Cartagine, e la cui sola rovina potea render loro sicuro il possesso di tutta la Spagna.

3887.

3893.

3895.

Numanzia era una Città aperta, e senz'altra difesa che la bravura de' Cittadini. Armò questa quattro mila de' suoi abitanti, e circa un'egual numero di Vassalli; e con questi diede due rotte alle Armate Romane, la minor delle quali era di quaranta mila uomini, e obbligò due volte i lor Generali a chieder la pace, e la sua alleanza. In queste vittorie potendo levar la vita a quanti non l'aveano perduta ne' sanguinosi conflitti, volle piuttosto usar clemenza verso i proprj nemici, e loro accordar la pace, col patto però di depor l'arme, e di non più servire contro di lei.

Roma più sensibile all'infrazione de' trattati, che alla generosità de' Numantini, levò due volte il comando a' suoi Generali, e inviò in Ispagna una numerosa armata col distruttor di Cartagine, con
ordi-

ordine di gettar a terra Numanzia. Risoluto Scipione di non cimentare alcun fatto d' arme co' Numantini, circondò la Città di linee ben fortificate, e tenne al di dietro un campo trincerato, dal quale potea mandar soccorsi in ogni parte, in caso d' attacco, il che salvò più volte l' armata, poichè le linee rimasero spesso sforzate, il Campo però non mai. Perchè nulla poteva entrare nè uscire dalla Città, nello spazio di due anni fu ridotta agli estremi, talchè gli abitanti non potendo più resistere per mancanza di viveri, nè morire colla spada in mano, per mancanza di nemici, che volessero combattere, proposero d' arrendersi, salva la vita e la libertà. Ma non potendo ottenere il secondo articolo, si risolsero di perire coll' arme alla mano, o d' aprirsi qualche passo. Diedero alle linee un assalto generale, e sforzarone; assalirono il Campo, e furono respinti fin dentro alla Città con gran perdita. E già perduta ogni speranza, e antepoendo la morte alla perdita della lor libertà, attaccato il fuoco alle proprie case, si seppellirono tutti dentro alle fiamme. Tal fu la tragica catastrofe della sventurata Numanzia, la cui maggior colpa fu d' aver recato gelosia a' Romani col suo valore. Ai vincitori restarono le sole ceneri, qual' appunto era stato il loro disegno. La Spagna spaventata pel compassionevole destino di quella Città, sottomisefi all' obbedienza della Repubblica.

3900.

DALLA ROVINA DI NUMANZIA
FINO A QUELLA DELLA
REPUBBLICA .

I I I.

A Vendo Attolò Re di Pergamo in Asia dichiarato con testamento il Popolo Romano erede di tutti i suoi beni, Aristonico, Principe del sangue, e congiunto del Re pretese, che la Corona, per essere sostituita nella sua Famiglia, non potea essere compresa nella donazione. Roma non fu del medesimo sentimento, e la legge del più forte ne decise. Aristonico cacciò dal Regno i Romani: il Console Crasso vi ritornò alla testa d' un esercito, e perdette la battaglia e la libertà. Perpenna lo rimpiazzò, ed ebbe sorte migliore: debellò l' armata del Re, e fece lui medesimo prigioniero. Ma questa guerra fu terminata da i Romani con un infame e detestabile Stratagemma, che inorridì tutta l'Asia. Il Console Aquilio vedendo la difficoltà di sottomettere le Piazze forti, fece avvelenare tutte le fontane; il che obbligò gli abitanti delle piazze ad aprire le porte alle milizie Romane. Giugurta, Nipote di Massinissa Re de' Numidi, era un Principe accorto, e ambizioso. Avendo egli usurpato lo Scettro, i di lui fratelli più vecchi come Alleati de' Romani, ne portarono le lor doglianze al Senato. Giugurta conoscendo l'avarizia de' Senatori, colla profusion de' tesori li guadagnò; ma avendo ucciso il proprio Fratello Aderballe, si tirò addosso l'indignazione di tutta Roma. Era egli un Prin-

3900.

3900.

3900.

Principe di gran valore, ma più che nella spada, confidava nella forza dell' oro. I Generali dell' armata Romana abbagliati alla vista di questo lusinghiero metallo, finsero di combattere, e si lasciarono vincere. Pochi soldati perirono nel conflitto, ma tutta l' armata fu costretta a rendersi a discrezione, e la Repubblica si trovò nella dura necessità di riscattarla.

Collo stesso stratagemma trionfò Giugurta delle altre armate, che gli si opposero. La pruova, che aveva fatta co' suoi tesori, gli faceva dire, che *Roma era da vendere, e null' altro le mancava che il compratore*. Conobbe però col tempo, che la sua proposizione meritava qualche eccezione. Ebbe a fare con Consoli, che non si lasciarono corrompere dall' oro. Più desiderosi di gloria, che di ricchezze, lo investirono furiosamente. Metello gli diede una rotta; Mario lo spogliò de' suoi Stati; e Silla lo prese, e pose fine alla guerra.

I Cimbrj erano popoli della Penisola, che noi chiamiamo Giutlanda, al Settentrione dell' Allemagna. Eranfi uniti ai Teutoni, e ad altri popoli della Germania, con animo di stabilirsi in Italia, e di fondarvi uno Stato. Roma oppose loro il valoroso Mario, che dopo molte vittorie, costrinse gli avanzi della lor' armata a ritornarsene al proprio Paese.

Nutrive in quel tempo la Repubblica dentro al suo seno due Idre, Mario e Silla, ch' era quanto ell' avea di più grande, e di più formidabile nel militare. Rivali gelosi, indi nemici irreconciliabili, avea-

no saputo divider Roma in due Fazioni, sempre pronte a trucidarsi scambievolmente in difesa de' loro Capi. Nell'occasione della guerra intrapresa contro Mitridate, Roma provò gli effetti funesti della lor nimistà. Era questo Principe Re di Ponto, e formata una poderosa lega contro della Repubblica, ne meditava l'ultima desolazione. Avea fatto tagliar la testa a quanti Romani si trovavano ne' suoi Stati; s'era impadronito di molte Provincie, della Grecia medesima, e minacciava già Roma. Le coste marittime del Mediterraneo aveano di concerto con esso lui, allestito un gran numero di vele, e già bloccavano il Porto d' Ostia, e l'Italia cominciava a scarfeggiare di vetrovaglie.

-3947-

Il Popolo Romano avea dato a Silla la cura di questa guerra. Ma fu tale il credito di Mario, che ne fece rivocare la commissione. Provocò un tal affronto l'animo di Silla a sì alto sdegno, che rientratò in Roma con due armate, fece morire, o esiliare tutt' i Partigiani di Mario Sertorio uno de' primi si ricoverò in Lusitania, ove si rese formidabile alla sua Patria. Mario s'era ritirato in Africa, ove avendogli comandato il Pretore di partirsi di là, rispose, a chi gliene intimava l'ordine: *dite al vostro Signore, che avete veduto Mario assiso sulle rovine di Cartagine; volendo così istruire il Pretore dell' instabilità dell' umane grandezze.* Fra tanto si riunì la fazione di Mario; Egli rientrò in Roma con quattro armate, distrusse colla morte, e coll' esilio tutt' i

tutt' i Partigiani di Silla, ottenne il Consolato per la settima volta, e in quell'anno medesimo cessò di vivere.

Liberato Silla da sì potente nemico, marcò contro Mitridate, arrestò il corso delle conquiste di quel Re, lo vinse, e obbligollo a rendere alla Repubblica, quanto le avea levato. Contento di questi vantaggi, che tuttavia non ponean fine alla guerra, affrettò il suo ritorno a Roma, ove Mario il figliuolo sostenuto dalla fazione del Padre, la facea da Sovrano. Il Giovine Mario fu vinto, Roma aprì al vincitore le porte, e lo vide per la seconda volta a far inondare le strade del sangue de' suoi Cittadini svenati, e spopolar le contrade col gran numero degli esiliati. Questi si fece poi proclamare Dittatore, e avendo in tal qualità regnato tre anni, spontaneamente si ritirò.

Dopo una tregua d' alcuni anni ripigliò Mitridate l' arme di concerto con Sertorio, e colle Città marittime. Pompeo, ch' ebbe poi il cognome di Grande, fu mandato in Ispagna, ove rovinò il partito di Sertorio, che fu assassinato da' suoi. Lucullo marcò contro Mitridate, lo costrinse a levar l' assedio di Cizico, ruppe il di lui esercito, l' inseguì fino in Ponto, e fu richiamato. Pompeo eletto in suo luogo, diede principio alle azioni marziali, colla caccia contro i Corsali, che con un numero infinito di squadre infestavano tutto il Mediterraneo. S' impadronì di tutti gli Stretti, dispose buon numero de' Vascelli innanzi i Porti, per impedirvi l' entrata e l' uscita, e portatosi

3966.

in persona a combattere la flotta de' Cili-
licj ch'era la più numerosa, ne riportò
sì compiuta vittoria, che si sparse in ogni
parte il terrore del di lui nome. Tutte
le coste deposero l'arme, rendendo omag-
gio al di lui valore; l'Isole Baleari,
quelle di Candia e di Cipro si sottomi-
fero, e l'Italia vide rifiorir l'abbondanza.

La susseguente campagna portò egli la
guerra nell'Asia, tagliò in pezzi l'arma-
ta di Mitridate, inseguì il Re fuggitivo
nell'Armenia, in Colco, nella Scizia,
facendo sempre nuove conquiste. Questo
sventurato Monarca essendo stato tradito
da' suoi figliuoli, si avvelenò, e questa
fanguinosa guerra finì con essolui.

3967.

L'invincibil Pompeo lasciato il Regno
di Colco, s'indirizzò verso il Monte Li-
bano, sottomise la Siria alla Repubblica,
passò in Giudea prese Gerusalemme, e
ripose Ircano sul trono dal quale Aristo-
bolo il fratello l'avea cacciato. Era in
quel tempo agitata Roma dalle turbolen-
ze della congiura di Catilina. Il lusso di
questo Romano, e'l grave disordine de'
suoi affari gl'ispirarono il disegno di tru-
cidar il Senato, di saccheggiar la Città,
di darla alle fiamme, e d'impadronirsi
dell'Italia. Scoperta la congiura dal Con-
sole Cicerone, i complici furono arrestati
e condannati alla morte. Il Capo si sal-
vò nell'Etruria, ove pronta a' suoi cen-
ni teneva un'armata. Antonio l'inseguì,
e l'attacò. Non si vide giammai un più
ostinato conflitto. Neppur uno de' con-
giurati dimandò quartiere; neppur uno
sopravvisse alla perdita della battaglia;
tutti furono ritrovati morti sul campo,

3970.

e in

e in quel sito medesimo, ove aveano combattuto, e'l furore, che aveali animati, restò lungo tempo dipinto sul loro volto.

Avea già Roma allargati i suoi confini dalle sponde dell' Eufrate fino al fondo della Spagna. Ma i Galli impedivano la comunicazione per terra tra l'Italia e la Spagna. La conquista delle Gallie fu riserbata a Giulio Cesare. Era egli nipote del famoso Mario. Silla avea più volte procurato di farlo perire, e dicea, *che quel giovine Romano racchiudeva in se più d'un Mario*. Cicerone non avea l'occhio sì penetrante: *Quando lo miro, diceva egli, sì bene arricciato, e che si gratta la testa colla punta del dito, non posso darmi a credere, ch'ei sia Soggetto da far paura*. Troppo era Silla noto a Cesare, per non fidarsene; essendosi rifugiato nell'Asia, non ritornò, se non dopo ch' il suo nemico avea deposta la Dittatura. In questo viaggio Cesare cadè nelle mani de' Corsari, i quali gli dimandarono dodici mila scudi per prezzo del suo riscatto: *Voi non mi conoscete, ripigliò egli, io ve ne vo pagar trenta mila*. Gli pagò puntualmente, e fu molto cortesemente trattato. Sposò Pompea figliuola di Pompeo, e dopo a qualche tempo la ripudiò come sospetta, dicendo, *che la Moglie di Cesare non dovea esser capace di dar sospetto di se medesima*. Dopo esser passato per tutti i gradi d'onore, dopo aver governata la Spagna, ottenuto il Consolato per maneggio di Pompeo e di Crasso, ebbe il governo delle Gallie, così di quà come di là dall' Alpi, il che gli aprì un
lar-

3974.

3975.

largo campo di battaglia pel corso di dieci anni.

La prima guerra da lui intrapresa fu contro i Cantoni Elvetici. Volean que' Popoli piantar il loro soggiorno lungo il Rodano e la Savona; e questo appunto era il Paese, ch'ei s'era proposto di conquistare. Chiuse loro i passi, e gli obbligò a ritornarsene alle lor case.

La seconda guerra fu contro i Belgi. Il lor Paese si stendea di là dall'alta Sciampagna per fino al Reno, e comprendeva tutti i Paesi Bassi. Gli soggiogò dopo varj assedj, e combattimenti sanguinosissimi.

Nella terza guerra attaccò i Bretoni. La soggezione di questi gli riuscì malagevole, perchè non ne conoscea le coste marittime; ma però l'impresa ebbe un felice fine.

La quarta guerra disarmò i Popoli d'Acquitania, e i Paesi vicini. Gli abitanti si posero in salvo a bella prima o dentro le caverne che Cesare fece otturare, o dentro le foreste, alle quali fece appiccare il fuoco, ond'essi non sapendo più ove salvarsi, si arresero.

La quinta guerra fu contro una prodigiosa moltitudine di Germani, che sotto la condotta d'Ariovisto, entrati nel paese de' Galli in corpo d'armata, voleano fermarvisi lungo la Savona, e al d'intorno. Questo loro stabilimento sembrò a Cesare di sommo disavvantaggio alle proprie mire e agl'interessi della sua Repubblica, e però marciò contro i Germani, e mandò a dire al lor Re, che lo venisse a trovare. Chiamossi offeso da tal proposizione Ariovisto, e rivolto con viso
bie-

bioco all' Inviato: *chi è egli, disse, questo Cesare? Venga ei medesimo da me, se desidera di parlarmi; che ha egli a fare colla nostra Germania?*

Cesare v' andò col seguito di tutto il suo esercito. Alla vista de' Germani, la cui corporatura era di gran lunga maggior della loro, i Soldati Romani restarono sorpresi da spavento sì grande, che dandosi per morti, non ad altro pensavano, che a fare i lor testamenti. Il Generale, fatto lor animo, il meglio che potè, gli condusse ancor tremanti alla battaglia. Appena furono impegnati nell' azione, che ben s' accorsero, che il corraggio non corrispondeva alla grandezza de' corpi; gli posero in rotta, e gl' inseguirono fino al Reno. Cesare fece gettar un ponte su questo fiume, ed entrò nella Germania. Ma avendo i fuggitivi sparso il terrore del di lui nome, i Popoli aveavno abbandonate le loro case, e s' erano rinferrati colle proprie sostanze dentro inaccessibili foreste. Onde non trovando i Romani nè chi vincere, nè di che sostentarsi, se ne ritornarono nelle Gallie.

L' oggetto della sesta guerra fu la conquista della gran Bretagna. Passò Cesare due volte in quelle Isole, facendo sempre nuove conquiste, e rese tributarj tutti i Re, che sen' aveano diviso tra loro il dominio. Di là ritornò nella Gallia, e molto a proposito, per reprimerne la generale ribellione de' Galli, della quale fu l' autore Vercegetorige. Tanti bravi Popoli si vergognavano d' aver piegato il collo sotto un giogo straniero; non fu malagevole animarli a rompere i lor ceppi. La difficoltà

tà

tà era il riunirli alla comune difesa . Il Capo dell' impresa ottenne il suo intento , e mise in piedi parecchie armate numerose , disposte in modo da potersi recar vicendevolmente un pronto soccorso . Quella , ch' era accampata sotto le mura d' Alessia , Città , di cui ora s' ignora la situazione , era composta di cinquantamila combattenti ; fu questa la prima attaccata , e ritirossi nella Città . Cesare ne formò l' assedio , e vide ben tosto se stesso assediato da trecento mila Galli . Trionfò egli di questi in un solo conflitto , e obbligò gli altri ad arrendersi ; e così furono disarmate , e poste in calma tutte quelle Provincie .

3284.

Avendo vinti i Galli , i Germani , e i Popoli della gran Bretagna in dieci anni di tempo , dimandò Cesare il Consolato , e la continuazione del suo Governo , per aver sempre pronto a' suoi cenni il suo esercito vittorioso , e bene agguerrito . V' era tra lui , Crasso , e Pompeo un Triumvirato ; e s' avean eglino tra di loro diviso l' autorità , e le forze della Reppublica . Pompeo avea la Spagna e l' Africa , Crasso l' Asia , Cesare le Gallie . Era Crasso il più ricco , e' l più avaro tra tutti i Romani . L' avarizia l' avea impegnato in una guerra contro il Re de' Parti , in cui restò battuto , preso , e poscia decapitato l' anno 699. di Roma . Per la di lui morte era restato Pompeo Signore assoluto nella Repubblica , nella quale non voleva più avere , chi lo uguagliasse , e temea di non tirarsi addosso un superiore , accordando a Cesare ciò , ch' egli dimandava . Non gli negò già egli il Consolato , ma s' oppose
alla

alla continuazion del Governo, e volle, che Cesare rimettesse l' armata in mano della Repubblica, conforme all' uso e alle leggi. Non v'era di fatto cosa più giusta; ma Cesare ben s'accorse, che le leggi e l'uso non erano che un velo, con cui Pompeo ricopriva il disegno ambizioso di dominar solo in Roma, e in tutto lo Stato. Pensò, qual partito avesse a prendere in un incontro sì critico; e finalmente deliberò di usurparsi colla forza dell' armi ciò, che non potea ottenere altrimenti.

Non fu già il primo Giulio Cesare, che alzasse lo stendardo di rebellione contro alla sua patria, e a suoi Cittadini. Prima di lui i due Gracchi Tiberio e Cajo aveano armato il Popolo contro il Senato, e la Nobiltà l'anno 619. di Roma, e nell' anno medesimo perdettero questi due fratelli la vita.

Gli Schiavi condotti da Euno il Siro, che si spacciava per uomo ispirato, s'erano sollevati, e avean due volte disfatto le armate Romane; ma vinti alla fine, erano stati tutti o trucidati nella mischia, o posti in croce.

Spartaco postosi l'an. 679. alla testa de' Gladiatori, de' quali era capo, avea tagliato a pezzi ne' due anni consecutivi le armate de' Consoli, Lentulo Clodiano, e Cassio Varo; ma da Licinio Crasso oppressi col numero, vendettero a caro prezzo la vita, nè fu tra loro pur uno, che volesse quartiere.

I furori di Silla e Mario, le vittorie di Sertorio confederato di Mitridate, la congiura di Catilina, erano state altrettante

guer-

3984.

guerre civili, che aveano spianato il sentiero a quella di Cesare. Egli già risoluto, alla testa de' suoi Soldati, varcò vicino a Rimini il Rubicone, fiumicello, ch' era il termine del suo Governo, incamminandosi verso di Roma a gran passi. Essendo in quel tempo occupate le legioni della Repubblica alla guardia delle frontiere, il centro dell' Italia era disarmato. Pompeo, il Senato, la Nobiltà alla prima nuova della marcia de' Cesariani, usciti di Roma, andarono a rifugiarsi nell' Epiro. Entrò senz' alcuna resistenza Cesare in Roma, si fece nominar Console, e Dittatore, s' impossessò del tesoro dello Stato; e avendogli detto il Tesoriere, che le leggi vietavano il por mano nel pubblico erario, senza un decreto del Senato, rispose, che *le leggi civili erano buone in tempo di pace*. Animate dalla liberalità di lui le sue truppe, marciarono con tale celerità, che arrivarono nell' Epiro quasi nel tempo medesimo che v' arrivò Pompeo.

Avea già questi raunato un gran numero di legioni, e si trovava ben trincerato. Cesare gli presentò la battaglia, ma non potè tirarlo fuor del suo campo; nè impegnarlo a combattere. Faceva il conto Pompeo di vincere, senza spargere il sangue de' suoi: un nemico sprovveduto di magazzini, e che non essendo padrone nè del Paese, nè del mare, non ne potea formare. Avea pure un' altra ragione di non arrischiare un' azione decisiva. La sua Cavalleria composta di giovani Cavalieri Romani, allevati tra gli agi, e le morbidezze, e piuttosto femmine che Soldati,

ti, non era capace di reggere all' impeto della Cavalleria de' Galli, più agguerrita, più intrepida, e più pronta ai movimenti, che si fanno nelle battaglie. Finalmente attendeva altre nuove legioni, ch' erano in piena marcia, e si vedea già sul punto d'aver un' armata assai superiore. Cesare avea per massima, che l' anima delle militari imprese era la celerità, e vi trovò sempre il suo conto. Pompeo non era già lento nell' esecuzione; ma credea, che un buon Generale non dovesse impegnarsi in veruna azione pericolosa, se non quando non poteva esimersene, e'l successo non l' avea mai ingannato. In tal cimento non fu in di lui mano il seguire il suo piano. Annojato il Senato di vivere ne' Padiglioni, sospirava di ritornarsene a Roma. I giovani Cavalieri desideravano di rendersi ai piaceri di quella Città, e alla compagnia delle Dame; si davano tutti a credere, che Pompeo non volesse por fine alla guerra, per conservarsi l' autorità sovrana di cui godeva; già si parlava di venir a componimento con Cesare, e gli animi commossi da i bisbigli vi si disponevano.

Sentendosi sì gagliardamente stimolato Pompeo, uscito del suo accampamento, andò a trovar il nemico nelle pianure di Farfaglia in Macedonia. Cesare non si fece aspettare; pose prontamente il suo esercito in ordine di battaglia, e comandò a tutti i Soldati, che ferissero i giovani Cavalieri nel viso. Si eseguì l' ordine con buon successo; poichè la paura di vedersi il volto sfregiato, obbligò i Cavalieri a voltare le spalle, e lasciar tutta l' in-

fanteria in preda all' armata nimica . Vedendo Cesare la strage , che i suoi ne faceano , alzò verso di loro la voce , gridando : *Soldati , risparmiate il sangue de' Cittadini* , e accolse benignamente tutti quelli , che implorarono la di lui Clemenza . Pompeo si sottrasse colla fuga , e quando intese , che il tutto era irreparabilmente perduto , vestitosi da schiavo si ricoverò nell' Egitto , il cui Re era stato da lui beneficato . Lusingavasi , che arrivato colà , potrebbe disporre a suo talento delle Legioni del suo governo dell' Africa , e delle truppe de' suoi dipendenti , per riparar le sue perdite . Ma il gran Pompeo non sapea per anche quale fosse lo stato d' un uomo infelice , e disgraziato . Entrò nel porto d' Alessandria , e fece avvertir del suo arrivo il Re Dionisio Tolomeo . Questo Principe pienamente informato della battaglia Farsalica , e temendo di non tirarsi addosso l' armi del vincitore , mandò a troncar la testa allo sfortunato fuggitivo suo amico , suo protettore , e suo benefattore .

3985.

Approddò Cesare poco dopo al porto d' Alessandria , e vi fu accolto con tutta la magnificenza possibile , Presentogli il Re Dionisio il capo di Pompeo , come il più gran dono , che mai gli potesse offerire . Era Cesare di animo grande ; s' innorridì alla vista di quell' oggetto , in cui altro più non ravvisava che 'l delitto del Re , sanguinario , e in vece di buon grado di sì nero attentato , gli fece de' rimproveri vivi e piccanti . Affrontato Dionisio d' una procedura , ch' egli non s' avrebbe giammai aspettata , determinò di arrestar Cesare

fare

fare, e di mandare la sua testa al Senato, da cui sperava miglior ricompensa; ma traspiratone il disegno, fu d'uopo venir a una guerra aperta, in cui egli fu vinto ed ucciso nella battaglia, e'l suo Regno dato a Cleopatra sorella dello stesso Dionisio.

Dopo questi felici successi non vi fu più chi osasse d'opporli a Cesare nell'Asia. Farnace figliuolo di Mitridate depose l'armi, alla sola voce sparsa dell'avvicinamento di questo formidabil Guerriero, che scrisse al Senato in questi precisi termini: *veni, vidi, vinsi*.

In Africa discese Scipione suocero di Pompeo, Catone, e Giuba Re di Mauritania, in una battaglia più sanguinosa della Farsalica. Questi tre Campioni non potendo sopravvivere alla loro sconfitta, si diedero da se stessi la morte. Intesa Cesare quella di Catone, gridò: *O Catone, tu mi ai invidiata la gloria di perdonarti*. Dall'Africa ritornò in Italia, rientrò in Roma trionfante, e vi si fece nominar Dittatore perpetuo.

S'era appena ristorato da i lunghi, e gravi disagi, che gli convenne partir per la Spagna, ove i figliuoli di Pompeo aveano messo in piedi un esercito assai numeroso. Gli assalì a Munda, piazza posta sopra una collina tra Malaga e Almeria, nel Regno di Granata. La difesa fu sì vigorosa, che Cesare vedendosi respinto, ed incalzato, dubitò, se dovea darsi la morte. Ma la sua buona forte, e un estremo sforzo, finalmente gli diedero la vittoria. Gneo Pompeo morì nella mischia, Sesto si sottrasse vivo al vincitore, ma poscia

P

restò morto in una battaglia sotto Augusta.

I nimici più da temersi non son già coloro, che fanno una guerra aperta. Questi gli avea Cesare tutti vinti; ma ne trovò in Roma de' più pericolosi. Tutto giorno ricevea degli avvifi, che si cospirava contro di lui, e veniva consigliato a mettersi in guardia; rispose di voler *più tosto morire una volta sola, che temer ogni momento la morte.* Gli fu detto, che non era da fidarsi di Antonio e di Dolabella: *io meno pavento,* replicò egli, *questi uomini, che anno la faccia colorita, che quegli smorti sembianti di Bruto, e di Cassio.* Questi due per appunto erano i capi della congiura; ma egli non sapeane nulla, e non se n' accortò se non quando se gli presentarono nel Senato col pugnale alla mano. Avea Bruto seguito il partito di Pompeo; Cesare gli avea fatto grazia, e l'avea ricolmo di ricchezze, e d'onori. In veggendolo alla testa de' congiurati, gli disse: *che anche tu, o Bruto?* Indi copertosi col proprio manto il volto, fu da ventidue pugnalate trafitto, e cadde morto a' piedi de' Senatori, l'anno di Roma settecento dieci, il secondo anno Giuliano, cioè dopo la sua riforma del Calendario Romano (14). Così perì co-

3989.

lui.
(14) L' Era dell'anno Giuliano è così chiamata da Giulio Cesare, che nel 708. di Roma, nel terzo suo Consolato, secondo Varrone, Dione, e i Fasti Capitolini, riformò il Calendario Romano. Lasciò passare un anno di 445. giorni, detto l'anno di confusione, e assegnò ai susseguenti 365. giorni e 6. ore, le quali ogni quattr'anni formavano un giorno, nominato Intercalare, onde ebbero origine gli anni Bissestili. Il primo anno Giuliano cominciò, secondo Censorino, nel 709. di Roma,

lui, che avea sparso il sangue di tanti suoi Cittadini, per saziare la propria ambizione (15). Non già ch'egli fosse inclinato a spargerlo: però che confessavano i suoi nemici, che, fuori delle battaglie, non avea fatto morir alcuno; che dopo la guerra avea lasciata la vita a chiunque del contrario partito avea voluto dalla sua clemenza riceverla; talchè ragionandosi della di lui eccellente memoria, diceasi: *Cesare non sa dimenticarsi di nulla fuorchè dell'ingiurie*. La sua passione predominante era la voglia di comandare in Roma, avendola mostrata assai chiaramente col dire, che *volea piuttosto esser il primo in un Villaggio, che in Roma il secondo*. Il suo governo fu dolce e saggio, nè altro mancò alla felicità di Roma, se non se la fortuna d'esser più lungamente governata da Cesare. Conservò al Senato e al Popolo Romano tutta quell'autorità, che lor davano le leggi; volle però sempre essere il primo membro della Repubblica, e riserbò a se il Governo delle frontiere, per aver sempre in suo potere le armate. Poichè non gli restava alcun figliuolo legittimo, istituì Ottavio suo Nipote, nato di sua Serella Giulia, suo universal'erede, e in di lui mancanza, Marc-Antonio, che allor era Console.

La Repubblica Romana avrebbe ricuperata P. 2. me. no. 1074
e nel quarto Consolato di Cesare. L'anno seguente fu trucidato il dì 15. di Marzo nel suo quinto Consolato.

(15) Dopo la guerra civile Cesare fece far il computo de' Cittadini, e di 320. mila capi di famiglia, che ci erano per l'addietro, non se ne trovò più di 150. mila. Ve n'erano 170. mila di meno.

perata l'intera sua libertà colla morte di Pompeo e di Cesare, se questi non avessero lasciato alcun erede. Dispregiava Antonio la giovinezza d'Ottavio, e s'usurpò la successione; il che impegnò Ottavio a dichiararsi contro di lui; e ad accusarlo, come usurpatore dell'autorità sovrana. Ma conoscendosi troppo debole per abatterlo, specialmente dopo la di lui unione con Lepido, stimò meglio accordarsi con lui. L'alleanza di queste tre teste formò il Triunvirato. Padroni di quasi tutte le forze della Repubblica, questi tre Capi se ne divisero l'autorità, e le Province, ritenendosi ciascheduno la podestà di vendicarsi de' suoi nemici. Saziarono il lor odio col sangue de' suoi Concittadini, e rinovarono le stragi, e le proscrizioni di Silla e di Mario. Cicerone, il Principe degli Oratori non potè sottrarsi allo sdegno d'Antonio, che lo rimproverò delle sue Filippiche, facendogli troncàre la testa. I Grandi presto o tardi trovano i mezzi di vendicarsi.

Ottavio, e Antonio, lasciata a Lepido la custodia di Roma, marciarono contro Bruto e Cassio, che sostenevano gl'interessi della Repubblica. Il pretesto di questa guerra era di vendicare la morte di Giulio Cesare. Ma il vero motivo era per non aver chi potesse mettersi in competenza con essi. Le due armate si raggiunsero in Macedonia. Bruto tagliò a pezzi l'armata d'Ottavio, e corse a soccorrere Cassio, che con difficoltà si difendeva contro quella d'Antonio. Ma Cassio pensando, che il suo Collega fuggisse, si diede parimenti alla fuga, e tutti e due creden-

do, che tutto fosse perduto, s'uccisero, per non cader vivi nelle mani de' suoi nemici.

Indi Ottavio e Antonio rivolsero l'armi contro Sesto, secondo figliuolo del gran Pompeo, che dimandava di succedere al Padre, il che non avendo potuto ottenere, s'era impadronito della Sardegna e della Sicilia, e tenea sul mare una Flotta considerabile, spacciandosi per zelante Republichista. Battuto per mare e per terra, e ricovratosi in Asia, fu preso e decapitato. Disfatto così del tutto il partito di Pompeo, Ottavio e Antonio stabilirono fra di loro un nuovo accordo; ridussero Lepido alla condizione d'uomo privato, e si divisero il Governo di tutti gli Stati della Repubblica. Ebbe Ottavio Cesare per sua parte l'Italia, le Gallie, la Gran-Bretagna, la Spagna, e l'Africa; e Antonio tutto il restante del dominio di Roma verso l'Oriente.

I Parti sotto la condotta di Pacoro figliuolo del loro Re, aveano procurato d'ingrandirsi nel tempo delle guerre civili. Aveano di fresco battuta l'armata d'Antonio, e gli aveano levata una parte dell'Asia, e la Siria; ma Antonio rese lor la pariglia. Pacoro fu disfatto, e perdette nel conflitto la vita, e le sue conquiste.

Antonio non avendo più alcun nemico, portossi in Egitto a immergersi nelle delizie. Avea egli ripudiata Ottavia sorella d'Ottavio Cesare per isposare Cleopatra Regina di quel floridissimo Regno. Quand'ella si vide conforte e Signora d'Antonio, gli richiese l'Impero del Mon-

do per prezzo de' suoi amori. Temendo, che Ottavio offeso pel ripudio della sorella non obbligasse Antonio a ripigliarla, giudicò, che col mezzo d'una guerra aperta contenterebbe la sua gelosia e la sua ambizione. Armò Antonio una poderosa Flotta, e fece vela in compagnia della sua diletta Cleopatra verso le coste dell' Epiro, ove Cesare l'incontrò. Seguì la battaglia dirimpetto ad Azio, promontorio e Città dell' Epiro, chiamata Nicopoli dopo questo combattimento, e poscia Prevesa. Cleopatra fuggì dopo il primo attacco. Benchè le armi di Antonio avessero sorte migliore, ritirossi anch' egli dal combattimento per accompagnar la Regina; e così perdette la battaglia; Ottavio inseguillo fino in Egitto; ove tradito dalla moglie, e di nuovo battuto si diede la morte. Cleopatra, perduta la speranza d'acquistarsi la grazia del vincitore, fece lo stesso. Furono tutti e due riposti in una tomba medesima; l' Egitto si sottomise, e Cesare divenne signore di quanto Roma possedeva. Quindi il Senato lo dichiarò Augusto. L' inalzamento d' Augusto fu la caduta e' l' sepolcro della Repubblica. Si può dire, che da quel punto essa passò allo stato Monarchico, e alla condizione d' Impero, sebbene il Monarca non prese il titolo nè di Re, nè d' Imperadore. Il popolo Romano restò spogliato d' ogni autorità; il Senato non conservava più se non un' ombra del suo antico splendore. I Patrizj sì gelosi della loro libertà, altro non erano, che cortigiani. Poichè Augusto ebbe posto fine alle guerre civili, recò ancora la pace a tutte le

le frontiere dello Stato, colle vittorie, che riportò sopra diversi Popoli, e particolarmente sopra i Germani, i Traci, i Sarmati, e i Cantabri. La pace fu generale; fece chiudere il Tempio di Giano, che lasciavasi aperto in tempo di guerra. Regnò per lo spazio d'anni cinquanta sei con gran saviezza ed equità, e un regno sì lungo tolse affatto la speranza di vedere mai più risorgere la Repubblica. Morì l'anno 764. di Roma, Avea prima sposata Claudia, Nipote d' Antonio; di poi Scribonia, da cui ebbe Giulia, che fu moglie di Marcello, e poi d' Agrippa, da cui ebbe Giulia, Agrippa il giovine, e Agrippina moglie di Germanico. Passò alle terze nozze con Livia, da lui tolta a Tiberio Nerone, e adottò i di lei figliuoli, Druso, che morì in Germania, e Tiberio, che fu poi Imperadore.

4014.

4043.
L' an. 14.
di G. C.